

→ **Nella capitale** scontri e rivolte, paura per le armi chimiche. La Nato: «Il regime sta crollando»

I ribelli entrano a Tripoli

I ribelli entrano da ovest nella capitale, da dove arrivano notizie di scontri e di quartieri in rivolta. Il colonnello libico chiama a raccolta le tribù per difendere la città: «Non mi arrenderò mai. Temo che Tripoli brucerà».

MARINA MASTROLUCA

mmastroluca@unita.it

«Non torneremo indietro. Se Dio vuole stasera entreremo a Tripoli». Poche armi leggere, quasi nessun addestramento. Eppure tra i ribelli libici il morale non potrebbe essere più alto. «È per stasera, o per domani». C'è un senso di accelerazione, la guerra è arrivata nella capitale. Non più solo cellule di insorti interni, ma da ovest entrano le improvvisate armate dei ribelli. Colpi di arma da fuoco per le strade della città, i cecchini di Gheddafi in azione sui tetti. «Temo che Tripoli brucerà», ha detto ieri sera in un messaggio audio il colonnello libico, e i ribelli temono che lo faccia davvero e che usi armi chimiche. Perché il colonnello libico, chiamando a raccolta le tribù per difendere la capitale, è stato chiaro: non si arrenderà mai.

Appena poche ore prima il raïs si era congratulato con la popolazione per aver cacciato i «ratti» ribelli, invitando a marciare a milioni per riconquistare le città perdute. Un'inversione di rotta che ora appare impossibile. Da Tripoli ieri arrivava la notizia di quartieri liberati, di gente per le strade tra barricate di pneumatici e appelli alla sollevazione lanciati dagli altoparlanti delle moschee in quattro zone della capitale. A Fashloum, Souk-al Jouma, Tajoura e Janzour. Duecento ribelli sarebbero arrivati via mare da Misurata, alle porte di Tripoli i rivoltosi si sarebbe impadroniti della base della Brigata Khamis, la famigerata formazione guidata dal figlio di Gheddafi Saif al Islam. I ribelli chiedono alla Nato l'invio di elicotteri Apache, quelli che potrebbero fare rapidamente la differenza sul terreno. E la Nato riconosce: «Il regime sta crollando».

Il conto alla rovescia sembra iniziato. Sui telefoni cellulari, alla radio, in tv, il regime o quel che ne resta combatte la sua guerra mediatica. «Abbiamo un lungo respiro.



Bombe Nato Un soldato libico tra le macerie del compound dove si trova il bunker di Gheddafi

Siamo sulla nostra terra e nel nostro Paese. Resisteremo sei mesi, un anno, due anni. E vinceremo», dice dalla tv libica appare Saif al Islam. Ma allo stesso tempo si rivolge ai ribelli: «Se volete la pace, siamo pronti».

Non sembra però questa l'ora del negoziato. Dall'Italia, dove ha trovato rifugio, l'ex numero due del regime Abdesslem Jalloud, lancia un appello alla popolazione di Tripoli perché insorga. «È suonata l'ora, non abbiate paura», dice all'emittente araba Al Jazira. Jalloud si rivolge anche alla gente di Gheddafi. «Siete una onorevole tribù. Rinnegate questo tiranno o sarete voi a doverne sopportare le conseguenze». È finita, per Jalloud è questione di giorni, massimo due settimane. In un'intervista alla Rai esclude che siano rimaste vie d'uscita per il colonnello libico. «L'evolversi della situazione non gli consente di sopravvivere».

Che cosa stia effettivamente accadendo a Tripoli è difficile da verificare. Nella notte e poi ancora ieri, in pieno giorno, la Nato è tornata colpire la capitale libica. Esplosioni sono state avvertite nei pressi della resi-



Foto Ansa

In tv con la pistola: «Non ci prenderete»

«O ucciderò o morirò oggi con quest'arma». Agitando la pistola davanti alla telecamera, una presentatrice della tv libica ha messo in guardia i ribelli, intimando di non avvicinarsi alla sede televisiva. «Non prenderete il canale della Jamahiriyah - ha detto la donna -. Qui siamo tutti armati».